

1. Dio è dalla nostra parte

L'esperienza di Giobbe è colma di dolori; anche gli amici che intendono consolarlo alla fine non fanno altro che aumentare le sue tribolazioni. Perché tanta sofferenza – si chiede ripetutamente Giobbe - quando il cuore è sempre stato attaccato a Dio, ai valori della famiglia, al bene comune, alla verità? Le parole di Giobbe, che abbiamo ascoltato nel primo brano (Cfr Gb 19, 1-23-27a), esprimono la protesta della sua innocenza; egli auspica che si scrivano su un libro, sulla roccia “*con stilo di ferro e con piombo*” così da non cancellarsi più. C'è qui la dichiarazione della precarietà umana, della vita costellata di tanti *perché* che non ricevono risposta. Solo il suo redentore, il suo vendicatore sarà capace di difenderlo; gli uomini non fanno altro che deluderlo. Solo Dio, che egli vedrà nella terra dei viventi (Cfr Salmo 116), si ergerà sulla polvere. “Giobbe esprime una speranza ed è certo che l'atto veramente ultimo della sconvolgente vicenda che sta vivendo sarà l'incontro con un Dio che sarà dalla sua parte” (Virgulin).

Fu questa la certezza che sostenne il nostro fratello Lorenzo nella sua lunga vita terrena. Anch'egli ha vissuto la precarietà dell'esistenza umana, da cristiano però, cioè animato dalla fede; col salmo egli ha potuto dichiarare: “*Ho creduto anche quando dicevo: sono troppo infelice... ho detto con sgomento: ogni uomo è bugiardo*” (Cfr Salmo 116). Amare constatazioni che descrivono efficacemente la precarietà terrena, la fragilità umana, la debolezza degli uomini e delle cose. Ma Lorenzo Cappelli da credente come sposo e padre, come

educatore, come uomo politico ha vissuto nella luce della fede le tante ombre dell'esistenza umana.

2. “Ho creduto”

La situazione di Giobbe, che è anche di ognuno di noi, trova nel vangelo ascoltato (Cfr Mt 5, 1-12a) piena risposta ai tanti perché: beati, beati voi... poveri... ammalati... affamati... perseguitati... tribolati! Ma sorge subito una domanda: come è possibile dichiarare beato chi è povero, chi soffre persecuzione, chi piange, chi lotta contro le forze del male spesso non riuscendo a vincerle e apparendo così un perdente? Come è possibile affermare e promettere a queste categorie di persone: “vostro è il Regno dei cieli!” ? Lorenzo Cappelli era convinto, come dovremmo essere anche noi, che solo la luce della fede può illuminare esperienze umanamente negative e dolorose. Afferma papa Francesco nella sua prima enciclica. Quando la realtà della fede “viene oscurata, viene a mancare il criterio per distinguere ciò che rende preziosa e unica la vita dell'uomo. Egli perde il suo posto nell'universo, si smarrisce nella natura, rinunciando alla propria responsabilità morale, oppure pretende di essere arbitro assoluto, attribuendosi un potere di manipolazione senza limiti” (*Lumen fidei*, n. 54).

3. La luce della fede sulla politica

Ma non possiamo non soffermarci sull'impegno specifico che il sindaco profuse nella politica, perché anche da politico non ha smesso l'abito del suo essere credente. E' un debito di riconoscenza che gli dobbiamo per tutto quello che ha fatto per Sarsina e per il Paese. Il senatore, con i limiti dell'umano che si portava dietro, si

è posto al servizio del bene della gente e soprattutto accanto a chi era nel bisogno. Perché il politico ha certamente davanti a sé la comunità che deve servire, ma un'attenzione speciale la deve riservare a chi fa più fatica, a chi resta indietro, a chi non ha tutte le *chance* per uscire dalla povertà o dall'emarginazione. Nella citata enciclica di papa Francesco troviamo queste domande: "Saremo forse noi a vergognarci di chiamare Dio il nostro Dio? Saremo noi a non confessarlo come tale nella nostra vita pubblica, a non proporre la grandezza della vita comune che Egli rende possibile?" (*Lumen fidei*, 55). E conclude il papa: "la fede illumina il vivere sociale; essa possiede una luce creativa per ogni momento nuovo della storia, perché colloca tutti gli eventi in rapporto con l'origine e il destino di tutto nel Padre che ci ama" (*Lumen fidei*, 55).

Così fu per Lorenzo Cappelli. La rettitudine, la correttezza, la dirittura morale che lo contraddistinguevano nel suo agire politico per noi oggi rischiano purtroppo di essere ideali relegati in un passato che forse non torna più, costretti come siamo ad assistere sconcertati ogni giorno a un modo di far politica inquinato dall'arrivismo, dalla corruzione, dalla incapacità di porsi dalla parte dei più deboli, unicamente proiettati sul proprio interesse di parte, persino dalla volgarità del tratto, delle parole e dei gesti!

Con il beato Paolo VI il senatore ci conferma che la politica, la vera politica, è l'espressione più alta della carità. E' con questo pensiero che desideriamo congedarci da lui facendone una linea-guida del nostro impegno – dell'impegno di tutti - nel costruire la città terrena, mentre siamo in pellegrinaggio verso quella celeste.